Percorsi della memoria 87.

L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze relative all'immagine di copertina.

ISBN 978-88-5520-022-6

© 2019 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Paolo Lanaro

OGNI COSA CHE PASSA

CIERRE edizioni

«Era come se, dietro la pioggia, udissi
il fragore di un'altra epoca. Di un'altra
stagione della mia vita».

F. Permunian

«Tutto è cambiato da allora, imbecille,
la tua giovinezza è lontana».

D. Buzzati

I

La casa era centrale, a venti metri dalla Piazzetta Vecchia e a un centinaio da Piazza Marconi. Che quella più grande si chiamasse Marconi non lo sapeva praticamente nessuno, anche perché l'inventore del telegrafo senza fili non era uno del paese. L'idea di Centro è qualcosa che riguarda le grandi città, dove ci sono le periferie, i sobborghi e appunto un Centro dove sorgono gli edifici storici, le banche, i caffè coi banconi di marmo, le botteghe di lusso. In paese quando ti allontanavi un po' ti trovavi già sul limitare della campagna (*con voi pioppi, con voi re dell'ampiezza / serena, un dì non gareggiai d'altezza?*). C'era un tipo diverso di distinzione sociourbanistica: la piazza e le contrà. Se eri della «piazza» eri un borghese, se venivi da una contrà eri un prolet. Io che abitavo sopra la Banca, ero considerato dai miei compagni periferici ben di più di un borghese: una specie di piccolo Rotschild a cui zampillavano i soldi dalle orecchie. Cercavo di spiegare la differenza tra il possesso stabile e la gestione provvisoria del denaro. Niente. Mi reputavano ricco sfondato, un po' come i banchieri di adesso che succhiano come idrovore i quattrini dei risparmiatori e si comprano tenute, ville, auto, quadri e poi dichiarano ai giornali che l'hanno fatto per sostenere l'economia del territorio.

Le differenze di classe erano per lo più differenze di linguaggio, di modi, di posture culturali. Uno della Proa o delle Case magari era più ricco di me, però era senza creanza e questo impoveriva le sue relazioni sociali: do'

vetu stasera Jonny? Do' vuto ca vada diocàn, casa come sempre. Oppure gli abiti: il collettino della mia blusa di scuola era bianco immacolato, quelli di molti miei compagni, grigi come il paiolo. La gente del contado andava in banca da mio padre e lasciava giù mazzette di carte da diecimila. Avevano gli scarponi incrostati di fango, una camicia a quadri i cui colori si erano ubriacati senza rimedio, i denti gialli. Mio padre invece aveva la camicia bianca e un vestito abilmente rivoltato dal sarto. Il ricco pareva lui. E poi c'era un quid quasi impercettibile che concerneva la visione del mondo, il modo di affrontare la vita. Mi sembra oggi che quelli della «piazza», commercianti, ragionieri, osti, meccanici, merciai, avessero un'illuministica, anche se contenuta, fiducia nel futuro, a differenza dei contadini che erano scettici e fatalisti. La vacca che non dava più latte, la grandine, la peronospora, erano piaghe divine che l'uomo non poteva contrastare ma soltanto subire. Ai margini di questa compagine sociale larga e tutto sommato discretamente omogenea c'erano i poveri. Loro erano esclusi dalla ridistribuzione della ricchezza e si nutrivano di bacche e castagne, almeno così sentivo dire. Le contraddizioni del capitalismo avevano un profilo alimentare.

All'interno la casa non seguiva un piano logico e razionale. Per scendere in cortile ad esempio bisognava passare per una cantina buia e umida oppure calarsi giù da una terrazza attraverso una perigliosa scala di ferro. Il nostro appartamento aveva una modestissima sala da pranzo e una grande cucina che era in pratica la stanza in cui si viveva. Sopra il piano in cui abitavamo ce n'era un altro identico dove abitavano i Sangalli e sopra, uguale come superficie anche se non come ripartizione degli spazi, un granaio dove, in democratica comunione dei beni, noi e i Sangalli tenevamo vestiti vecchi, bauli, mele delicious, secchi bucati, sedie inservibili, giochi dismessi e altre svariate cose. L'ingresso della casa era costituito da un androncino

dove c'era il Motom di Sangalli, la mia bicicletta Torpado e saltuariamente anche il Galletto Guzzi di mio padre. Chi passava di lì aveva grosse probabilità di inciampare in un pedale del Motom o della Torpado. Seguiva una breve e intensa giaculatoria che saliva per lo strombo e andava a infrangersi sui vetri del lucernario. Mio padre, per andare in ufficio, non ci passava mai. Andava per la cantina. La banca apriva alle otto e mezza e mio fratello diceva: ma che cazzo ci va a fare in ufficio alle sette il papà? Mio fratello lo considerava un regalo alla Banca, mentre per me invece era un esempio di come si doveva rispondere agli obblighi sociali e familiari. Gli dicevo: preferiresti avere un padre ozioso e sfaccendato? Lui diceva che non capivo niente e che ero istupidito dalla morale cattolica.

Il fatto di abitare sopra gli uffici della Banca era comodo. Il rovescio della medaglia era che mio padre trascorreva più tempo lì che a casa. In pratica il compito di padre e di marito lo svolgeva a intermittenza, tra un fido e un deposito. Mia madre era visibilmente scontenta, mentre io e mio fratello non eravamo dispiaciuti di quella latitanza. L'autorità vera della famiglia era mia madre. Una vestale moderna, rigida, custode severa e intransigente del nostro embrionale destino.

In cortile c'era l'Archivio. Vi si accedeva attraverso una porta di legno sverniciata e quasi completamente fuori dai cardini. Nell'Archivio erano conservate le informazioni bancarie sui miei compaesani. Per me era un luogo del tutto privo di interesse, ma ogni tanto sentivo mio padre dire: eh, bisognerebbe cercare in Archivio… Ne deducevo che là erano depositati segreti delicati, perfino imbarazzanti, roba che poteva far tremare più di qualcuno. E se si fosse scoperto che Tirelli era uno strozzino o che la Madama era piena di soldi da far schifo a forza di far marchette? L'Archivio era silenzioso e discreto. Vi penetravano rari raggi di sole, nei mesi in cui l'ombra del cortile veniva lacerata dalla luce trionfante del mezzogiorno. Di fianco all'Archi-

vio c'era la lissiàra, una stanzetta con un enorme camino dove, in epoche premoderne, si preparava la liscivia per lavare i panni. Coi miei amici mi capitava di frequentarla. In lissiàra tenevamo ogni tanto piccole feste con le nostre coetanee della Piazzetta. Erano ragazze prudenti e noi finivamo per essere condizionati da quella calcolata e ipotensiva cautela. L'obiettivo massimo era la palpazione. Un'ascella, un ginocchio, l'osso pelvico. Qualche volta si azzardava uno sfioramento dell'orecchio, per noi massima zona erogena. Ma tutto finiva lì, nel perimetro di un'immacolata concezione.

Tra Archivio e lissiàra le mie giornate gocciolavano languide e stracche, come certe pagine di De Amicis. E quando veniva sera e mio padre spegneva le luci della Banca sentivo spalancarsi un piccolo precipizio, mi afferrava un'emozione inattesa, quasi uno sdraiarsi dell'anima sull'orlo della notte incipiente.

Le case del paese erano semplici: un tinello, una cucina, un paio di camere. In qualcuna il pavimento al pianterreno era ancora in terra battuta. In quasi tutte non c'era distinzione, com'è in uso adesso, tra zona-giorno e zona-notte. Nella trattoria della Tarcisia tra il locale e l'abitazione era un continuo, così nel panificio della Cisa o alla «Scopa», da Berto. Accadde che i Castagna non avessero nemmeno una baracca in cui ripararsi dal gelo e dall'afa. Il Comune decise di concedergli come alloggio una chiesetta sconsacrata. Tirarono delle tende e Castagna dormiva sull'altare, in qualità di capofamiglia, mentre il resto della famiglia rispettosamente si coricava per terra.

La casa della Mimma, dove spesso andavamo a giocare, era meravigliosa. Mi pareva enorme: stanze, stanzette, disbrighi, corridoi, vestiboli. E poi, essendoci di sotto la farmacia, c'era un inebriante profumo di sali e di estratti che saliva per le scale e si spargeva dovunque. Là si faceva soprattutto teatro: *féerie* in prevalenza.

Salvo, una volta, un simil strip-tease della Franci, subito concluso per le smodate intemperanze del pubblico che affollava il salotto.

La più misteriosa era la casa delle Cardelline. Grande, austera, inviolabile, taciturna. Ci domandavamo chi erano le Cardelline. Nessuno lo sapeva. Non uscivano mai. Si aggiravano come ombre nel buio. Di cosa vivevano? Illide azzardò che si nutrissero di ragni e piccoli topi. Prendevamo a pallonate i muri della loro casa, ma le Cardelline non protestarono mai. Solo una volta ne vedemmo di sguincio una (erano due) infilarsi rapidamente nella porta. Sentimmo tirare il catenaccio e la cosa finì lì, come se dentro quella casa finisse anche il tempo in virtù di una rarefazione che rendeva tutto, corpi e oggetti, aeriforme e inerte.

Nella terrazza che sovrastava il cortile mi allenavo nel dribbling. Non avevo avversari. Mi si opponeva soltanto il vuoto. Cercavo soprattutto il ritmo, che col pallone tra i piedi non è propriamente facile da ottenere. Mi capitava infatti di cadere miseramente, inciampando nei miei stessi piedi. Steso per terra, con un ginocchio devastato dal dolore, guardavo il pallone rotolare via e maledicevo i Numi Contrari, il dispetto perpetrato ai danni di un fine ed elegante *jugador de fùtbol*, che ero io. La bolla onirica, dentro cui mi sentivo il perfetto replicante di Juan Alberto Schiaffino, svaniva e al posto del tondo velo iridato vedevo volteggiare il brutale sparviero della Téga al ginocchio.

Ma la terrazza era anche il grigio manto di cemento dove con il gesso disegnavamo, sul modello del Gioco dell'Oca, le tappe del Giro. Van Steenbergen, Poulidor, Gaul, Anquetil, Baldini, Cleto Maule di Gambellara. Il mio preferito era Charly Gaul, che avevo visto coi miei occhi salire, appena madido di sudore, le micidiali rampe di Pian delle Fugazze, mentre tutti gli altri erano fradici e tribolanti come muli. Nel nostro gioco tuttavia i valori sportivi si alteravano profondamente. Poteva succedere che sul Galibier passasse per primo il velocista Darrigade e

che lo scalatore Gaul arrancasse come un brocco. Oppure che in una cronometro il buon Cleto Maule desse la birra all'azzimatissimo, e specialista, Anquetil.

La terrazza era soprattutto, in primavera, il mio personale squarcio sull'infinito. Guardavo le «finestre alte» della filanda e come in una poesia di Larkin vi scrutavo il riflesso del sole, l'aria azzurra e profonda che era oltre. Non c'era più nessun Dio e più nessuna tremarella, ma soltanto un frastornante e greggio nulla che cinturava il mio quieto mondo. Era giugno: nell'ora brunita smoriva dolcemente la solarità, ripigliata da dee che governavano le nostre cose come piaceva a loro. A volte, valicato il tetto della casa, arrivava un brusìo che correva per le ombrate strade del paese come un vento musicale.

L'unica vera novità nella nostra casa fu l'installazione, alla fine degli anni Cinquanta, dell'impianto di riscaldamento a nafta. Venivano a vederlo in molti e mio padre, compiaciuto, ne illustrava le proprietà e i vantaggi. Ci abituammo in breve a un dolce tepore diffuso, a differenza di prima quando gli sbalzi di temperatura tra la cucina e le camere toglievano il respiro. Mio padre guardava i radiatori come se fossero delle creature benefiche. Lo sentii perfino pronunciare la parola «agio». Mi chiedevo imbarazzato se eravamo agiati. Cioè classe medio-alta, cioè nomenklatura, cioè quelli della Banca. Non sapevo bene come regolarmi. Per me le distinzioni di classe erano fasulle, ma non lo erano per i miei amici prolet. Avevo il riscaldamento centralizzato, il cesso in casa, il salotto, ma non ne facevo vanto e soprattutto non ideologizzavo minimamente la cosa. Mi rendevo conto però che le rappresentazioni sono più potenti della realtà. Se la gente ti crede un *hardcore capitalist* non c'è niente da fare, sei un merdoso *hardcore capitalist* e basta.

Fu per motivi di questo genere che, giovanissimo, lessi *Il grande Gatsby*. Capii poco e finii per innamorarmi

di Gatsby e di Daisy. Non che mi ci identificassi, ma la bella casa, le feste, le automobili, disegnavano un mondo splendente che per un ragazzo di paese era una sorta di Principato della Felicità. Volevo farmi un'idea dei ricchi e ottenni il risultato paradossale di scoperchiare la pignatta capiente della tristezza. Gatsby in fondo era un poveraccio inconcludente. Di quelli che «io conosco a perfezione la formula che può...». La formula di che? della iella? del *crack-up*? Dopo aver letto un capitolo, me ne andavo per i campi dei Morandi e tutto quel frumento gonfio e fiammeggiante mi rompeva terribilmente le balle, altro che grande Gatsby, altro che le donne facili, la bellezza rutilante, i bianchi scintillii per rapinare i cuori deboli di cui parlava Scott Fitzgerald!

In paese a parte quella di Castellani, villa Clementi e la palazzina liberty dei Pozzani, non c'erano case veramente memorabili. Ma è anche vero che non avevamo un'educazione artistica decente e nei nostri vagabondaggi pomeridiani le case ci parevano tutte uguali, senza uno stile preciso, come le *maisonnettes* di via Martiri della Libertà, un po' insulse, schematiche, anche se funzionali. In realtà era tutto un susseguirsi di portoni, androni, cortili e poi barchesse, stalle diventate cucine, solai abbandonati, mezzanini sbriciolati.

A me pareva che l'insieme avesse una sua dignità oltre che un fascino slabbrato come quello che hanno le vecchie automobili con le cromature che brillano in contrasto con l'opacità consunta dei vetri o delle mascherine. Comunque non c'era il problema del bello e del brutto, le case erano così, qualcuna più imponente qualcuna più umile, ma ciascuna contribuiva a formare il paese e la sua storia architettonica. Adesso uno dice: sono stato nella nuova casa di Scomazzòn, ha cinque bagni e anche la vasca per l'idromassaggio. Ma quante volte vanno di corpo in un giorno?

La casa di Illide aveva degli angoli dove ci si poteva nascondere oppure praticare attività sportive come la boxe o il salto molleggiato. Curioso era il cesso in fondo al cortile, angusto e con un finestrino senza vetri che dava su un piccolo spiazzo di terra. Andare al gabinetto con Illide nei paraggi era oltremodo pericoloso. Durante l'espletamento, attraverso il finestrino arrivavano castagne secche, sassi, mele marce, noci, tocchi di legno. Il malcapitato che era dentro chiedeva una tregua, ma non c'era modo di far cessare quella specie di lapidazione. Finché tutto terminava, disciolto, mescolato all'acqua dello scarico, in rapido viaggio verso gli abissi neri delle fogne e verso un mondo ctonio di mostri smaccati.

Illide viveva più in cortile che in casa. La casa la sentiva poco adatta alle imprese sportive o, più genericamente, fisiche. Puoi andare in bicicletta in casa? Puoi correre coi pattini? Puoi farci gare di sputi? No, e allora? Infatti ci stava il meno possibile. Per trovarlo occorreva girare per le vie del paese, che è quello che faceva suo padre tutti i pomeriggi. Riportato a casa a suon di minacce, si dedicava a occupazioni «da camera»: dava la caccia alle mosche, leggeva *L'Intrepido*, elaborava estenuate lettere d'amore per una ragazzina di Schio, strisciava sui pavimenti per allenarsi nella specialità dell'Attacco a Sorpresa. Era, di volta in volta, pellerossa, marine, corsaro, ranger, moschettiere, legionario. Siccome qualche volta studiavamo insieme, lo guardavo esterrefatto come si guarda un campione o un eroe, insomma uno che proietta sugli altri un'ombra gigante. Dal piano terra salivano gli effluvi dei deliziosi soffritti che sua madre preparava per i clienti della trattoria. Lui ne era polemicamente schifato. Diceva: hai mai visto Ercole o Ursus riempirsi di trippe?

Lunghe sere d'inverno in cucina con la radio accesa. Mio padre legge il giornale, mia madre lavora a ferri, mio fratello studia. La radio è una Telefunken a incasso di legno, con due manopole, una per il volume e l'altra per la

ricerca delle stazioni. Giravo la manopola delle stazioni e captavo strane lingue galattiche. Era russo? Mi passavano davanti agli occhi immensi viali moscoviti, gelidi e brulicanti. Una voce imperiosa scandiva frasi incomprensibili. Poi il coro, energico e stentoreo: *Slav'sja, Otecestvo nase svobodnoe*! Guardavo fuori, verso la terrazza. Nevicava. Era gennaio. Ah, gli eterni venti invernali!